

Turchia, la Corte salva il partito di Erdogan e Gul

Respinta la messa al bando degli islamici moderati dell'Akp
Dimezzato il finanziamento pubblico. L'Europa soddisfatta

di Toni Fontana

LA TURCHIA carica di tensioni, in lutto per gli attentati di domenica e (quasi) in guerra sulle montagne del Kurdistan, ha chiuso ieri con una soluzione di compromesso una vicenda che si trascina da mesi e che rischiava di portarla sull'orlo di un abisso.

Dopo aver discusso e litigato per tre giorni, dopo un interminabile tour de force, gli undici magistrati della Corte Costituzionale, la massima istanza del potere giudiziario, hanno concluso evitando la messa al bando dell'Akp, il partito per la Giustizia ed il Progresso, attualmente al potere e accusato di aver minato le tradizioni laiche del paese. Non si tratta tuttavia di un'assoluzione, ma di una sofferta mediazione che ha partorito, tra le polemiche, un modesto risultato: il partito degli islamici moderati dovrà rinunciare a metà del finanziamento pubblico (circa sessanta milioni di dollari in totale). Si tratta, come è evidente, di uno schiaffo morale e di un'umiliazione per una forza politica rappresentata ai vertici del governo e della repubblica turca, ma non della condanna che avrebbe innescato drammatiche contrapposizioni in una società già attraversata da molti problemi. La discussione ha spaccato il



Recep Erdogan Foto Ansa-Epa

Sei giudici su 11 hanno votato per la messa al bando, ma è mancato il quorum

L'AKP

L'anima moderata e religiosa della Turchia

Il partito turco Giustizia e Sviluppo (Adalet vel Kalkinma Partisi, Akp) è stato fondato nel 2001 da un gruppo di esponenti moderati dell'ex Partito del Benessere (formazione islamica messa al bando nel 1998 dalla Corte Costituzionale) e del successivo Partito della Virtù. Alla guida della nuova formazione c'è fin dall'inizio l'allora sindaco di Istanbul, Recep Tayyip Erdogan, 54 anni. L'ispirazione politica dell'Akp è stata paragonata a quella dei partiti democratici cristiani europei: grande attenzione ai temi economici e dello sviluppo, ispirazione religiosa ma moderata, politica del buon vicinato con i paesi confinanti, ingresso nell'Unione europea. La base elettorale dell'Akp è la nuova borghesia imprenditoriale venuta dall'est, religiosa ma pragmatica, che si contrappone alle tradizionali élite laiche e nazionaliste della burocrazia e delle imprese pubbliche. L'Akp ha vinto le elezioni politiche nel 2002 con il 34,4% e ha gestito un periodo di forte crescita economica, avviando il negoziato per l'adesione alla Ue e raccogliendo forti consensi nelle capitali occidentali, ma anche in quelle mediorientali. Nel 2007 il partito ha rivinto le politiche con oltre il 47%.

massimo organo dell'istituzione giudiziaria, sei giudici hanno approvato la messa al bando, quattro si sono espressi contro, uno solo ha rigettato tutte le accuse. Il quorum per la condanna non è stato tuttavia raggiunto. La magistratura, che aveva intrapreso l'azione giudiziaria, non rinuncia alle polemiche. Il presidente della Corte Hasim Kilic ha detto che il verdetto rappresenta «un grave monito» e si è augurato che i vertici del potere politico «prendano sul serio» il verdetto. La decisione di sottoporre ad un giudizio il leader e una settantina di dirigenti (che rischiavano di essere allontanati alla vita politica per 5 anni) è stata adottata nello scorso mese di marzo dal Procuratore generale di Ankara Abdurrahman Yalçinkaya che aveva così interpretato il desiderio di una parte della società tur-

ca allarmata per alcune iniziative introdotte dal dirigenza islamica moderata. Quella che più aveva fatto discutere era stata, in febbraio, la reintroduzione dell'uso del velo nelle università del paese. Ciò aveva ulteriormente accentuato la contrapposizione tra laici e religiosi ed incrementato antipatie e simpatie per il partito di governo. In questo clima era maturata la decisione della magistratura di intraprendere l'azione giudiziaria davanti all'Alta corte. I capi dell'Akp rischiavano grosso e la Turchia ha sfiorato una gravissima crisi. La decapitazione di un'intera dirigenza politica trova ben pochi precedenti in qualsiasi parte del mondo. La decisione della Corte era appunto attesa da giorni. I giudici hanno discusso e litigato, ma hanno dovuto tenere conto di al-



Il presidente turco Abdullah Gul con la moglie Foto di Ibrahim Usta/Ansa

cune scadenze all'orizzonte. Tra il primo ed il quattro agosto infatti si riunirà ad Ankara il Consiglio militare supremo (Yas), l'organismo più importante nella gerarchia militare che, tra l'altro, deve decidere sulle promozioni degli ufficiali. E l'ultima parola spetta al presidente della repubblica Abdullah Gul, esponente del partito islamico moderato. Una sentenza diversa da quella che è stata resa nota ieri avrebbe innescato nuove tensioni con i

Bruxelles: ora Ankara accelera sulla strada delle riforme democratiche

vertici delle forze armate. I due principali esponenti del Akp, il premier Recep Tayyip Erdogan ed il capo dello stato Abdullah Gul, si erano preparati ad ogni evenienza e lunedì sera si erano incontrati in una località segreta di Ankara, probabilmente un appartamento privato, per decidere le mosse da compiere quando la Corte avrebbe reso noto il proprio orientamento. I due leader avevano discusso in gran segreto per ben cinque ore. Ieri Erdogan ha commentato la sentenza dicendo che la decisione permetterà di superare «l'incertezza» e che, da parte sua, continuerà a difendere laicità e valori repubblicani. La sentenza viene accolta con interesse in Europa dove Ankara è sotto esame in vista di un possibile avvicinamento, attualmente ancora lontano. Tra i primi a

commentare l'alto rappresentante europeo per la politica estera, Javier Solana, che ha definito «positiva» la decisione della Corte costituzionale. A Bruxelles ha parlato Olli Rehan, commissario dell'Unione Europea per l'allargamento: «Prendo atto della sentenza della Corte costituzionale in Turchia - ha detto - ed esorto ora la Turchia a riprendere con pieno vigore le riforme per modernizzare il Paese». Una nota licenziata a Roma dal ministro degli Esteri Franco Frattini riassume le opinioni del capo della diplomazia italiana convinto che la decisione dei giudici «contribuisce indubbiamente a rasserenare il clima politico turco e conferma che la Turchia è un Paese saldamente ancorato allo stato di diritto, al pluralismo politico ed alla piena osservanza delle norme costituzionali».

Olmert getta la spugna: «Rinuncio alle primarie di Kadima»

Il premier israeliano sotto accusa per lo scandalo dei fondi neri annuncia che si dimetterà dopo il voto del 17 settembre

di Umberto De Giovannangeli / Gerusalemme

EHUD GETTA LA SPUGNA. E in una torrida notte d'estate, in diretta televisiva, annuncia la sua doppia uscita di scena. Da primo ministro e da leader di Kadima. Da ieri sera, di fatto, il premier israeliano Ehud Olmert entra nel passato pur restando formalmente in carica ancora per un paio di mesi o forse più. Il volto terreo, lo sguardo fisso nel vuoto. È un uomo provato, prima che un leader sconfitto, quello che con un drammatico discorso alla Nazione annuncia che non si ricandiderà alla guida del partito Kadima nelle elezioni primarie, il prossimo 17 settembre, e che si dimetterà una volta eletto un nuovo leader. «Ho deciso - dice, leggendo dalla sua residenza di Gerusalemme, davanti alle telecamere, il testo del comunicato scritto di suo pugno - che non mi candido nelle primarie di Kadima e non intendo intervenire nelle elezioni». «Quando sarà eletto il nuovo lea-

der del partito io rassegnò le dimissioni da premier per permettere la rapida e efficiente formazione di un nuovo governo». L'annuncio di Olmert, seppure da tempo ventilato a causa delle inchieste di polizia di cui è oggetto, essendo egli sospettato di corruzione, ha tuttavia colto di sorpresa stampa e mondo politico. «Voglio che sia chiaro - scandisce il premier autodimissionario - che sono fiero di essere cittadino di uno Stato in cui un primo ministro può essere investigato come un semplice cittadino».

«Proverò - continua - la mia inno-

cenza e le mie mani pulite». È un discorso di grande dignità, quello di Olmert, che fa onore a lui e al sistema democratico israeliano. «Come premier io sono naturalmente l'indirizzo di attacchi politici ma ogni persona equilibrata converrà che le cose hanno superato ogni ragionevole proporzione», rileva Olmert con chiaro riferimento alle continue rivelazioni a mezzo stampa dei sospetti degli inquirenti e degli elementi finora emersi a suo carico. Olmert si era nei giorni scorsi lamentato con la polizia e la magistratura accusate di violare il segreto istruttorio. La decisione del premier è apparentemente maturata negli ultimi



Ehud Olmert Foto Ap

giorni, davanti alle continue battute del governo alla Knesset e davanti alla proliferazione di proposte di legge da parte di deputati, della coalizione e dell'opposizione, che se approvate potrebbero costare all'erario cifre insostenibili. «Questa situazione è terribile - avrebbe detto - in queste condizioni non si può governare uno Stato». Nel discorso Olmert, che ha elencato i successi del suo governo pur riconoscendo di aver anche «commesso errori di cui mi penito», ha detto: «Continuo a credere con tutto il cuore che il conseguimento della pace, la lotta al terrorismo, il rafforzamento della sicurezza e lo stabilimento di relazioni di-

verse con i nostri vicini siano tutti obiettivi necessari per il futuro dello Stato d'Israele». Dopo l'annuncio di Olmert la luce dei riflettori si sposta ora, inevitabilmente, sui due principali candidati alla successione: la ministra degli Esteri, Tzipi Livni, e il ministro dei Trasporti Shaul Mofaz, ex capo di stato maggiore ed ex ministro della Difesa. I sondaggi indicano un lieve prevalere della Livni tra gli elettori di Kadima e una maggioranza ancor più netta di preferenze degli israeliani per un governo da lei diretto. Il primo round delle primarie di Kadima si terrà il 17 settembre e il secondo, se ciò fosse necessario, il 23 dello stesso mese. Il pre-

mier designato, dopo le dimissioni di Olmert, avrà a sua disposizione 45 giorni di tempo per formare un nuovo governo, che però il presidente ha la facoltà di prorogare. In questo frattempo Olmert, seppure dimissionario, continuerà a guidare il governo uscente. La diplomazia internazionale non si ferma. «Noi puntiamo a lavorare con tutti i leader responsabili del governo d'Israele, che sia quello attuale o che sia un altro governo. Quello che conta è che siano intenzionati a rafforzare il percorso di pace», dichiara il portavoce del Dipartimento di Stato Sean McCormack poco dopo l'annuncio delle dimissioni di Olmert e mentre la segretaria di Stato Condoleezza Rice incontrava a Washington la ministra degli Esteri Tzipi Livni e la delegazione palestinese guidata dall'ex primo ministro Ahmed Qurei e dal capo negoziatore Saeb Erekat. «Non si può aspettare il momento perfetto per cominciare» ha aggiunto McCormack, precisando che Rice potrebbe tornare in Medio Oriente per l'inizio d'autunno. «Abbiamo deciso che continueremo a cercare un accordo prima della fine dell'anno», rilancia Erekat. La politica continua. Senza Ehud Olmert.

Montalcini al telefono con Ingrid: sei coraggiosa meriti il Nobel

Tra le due donne l'emozione corre sul filo. L'anziana scienziata: so che hai perdonato i rapitori, questo dimostra che persona sei



La Montalcini parla con la Betancourt

di Mariagrazia Gerina / Roma

«Davvero eravate incatenate? È terribile. Vostra madre e vostra sorella mi hanno raccontato...», ripete in un inossidabile francese Rita Levi Montalcini, tracciando con la mano diafana un cerchio intorno al collo, come per immaginare non solo mentalmente il dolore di una prigionia durata notte e giorno sei lunghissimi anni. Dall'altra parte del telefono, si capisce che Ingrid Betancourt non è meno emozionata di lei. È la prima volta dopo la liberazione che le due donne, che si stimano da tempo, si parlano così, senza veli, anche se ancora a distanza. Avrebbero dovuto incontrarsi sei anni fa: poco prima

di essere rapita, la giovane senatrice colombiana aveva spedito una copia del suo libro alla Premio Nobel italiana e così era iniziata un'amicizia interrotta dal rapimento. «È un grande onore oggi per me essere ancora viva per poter giocare con voi della liberazione», le dice l'anziana senatrice, che ha accettato con entusiasmo di presiedere il comitato per il Nobel a Ingrid Betancourt e ora al telefono cerca le parole per comunicare alla donna per cui ha deciso di battersi tutta «l'ammirazione per il coraggio straordinario con cui avete affrontato questa tragedia». «So da vostra sorella che avete deci-

so di perdonare, ne sono felice, dimostra che personaggio siete, sono convinta che nessuno più di noi merita il Nobel», ripete Rita Levi Montalcini: «Spero che ora potremo incontrarci presto, in Italia o in Francia», le dice al telefono, poi parla ancora del Nobel, dell'emozione che provò a Stoccolma quando più vent'anni fa le consegnarono il Premio per la Medicina e della speranza di essere di nuovo a Stoccolma con la Betancourt, del significato che avrebbe quel riconoscimento per il mondo: «Specie in momenti storicamente così difficili, sapere che esistono persone come lei ci rende grati di essere tra i viventi», ripete la scienziata, attenta a mettere a

fuoco ogni dettaglio della vicenda umana di cui Ingrid è stata ed è protagonista. E quello che non c'è tempo di chiedere in una telefonata, lo domanda di persona alla madre e alla sorella di Ingrid, Yolanda e Astrid, ospiti di Nicola Zingaretti e della Provincia di Roma e in Italia per alcuni giorni anche per preparare una futura visita di Ingrid Betancourt. Con loro la senatrice si intrattiene a lungo nelle stanze di Palazzo Valentini. Parlano della Colombia, della prigionia, di Primo Levi, «era un mio grande amico», racconta la Montalcini. La sorella di Ingrid ha un soprassalto, lo conosce bene e vuole sapere una cosa soltanto: «Come ha fatto a superare il dolore?».

Il Dipartimento di Stato Usa:

«Pronti a lavorare con i responsabili del futuro governo»

Conferenza stampa a sorpresa: fiero di essere cittadino di uno Stato in cui il premier è investigato